

# Pio XII oltre le leggende: un progetto di egemonia universale

L'apertura provvisoria degli Archivi della Santa Sede relativi al pontificato di Pio XII è stata la scorsa primavera l'occasione per studiare l'atteggiamento di papa Pacelli nei confronti della Shoah: una questione segnata dall'eterna disputa tra la «leggenda nera» (il Papa succubo dei deliri di Hitler) e la «leggenda rosea» (quella di un Pontefice strenuo *defensor civitatis*, sollecito nel proteggere tutti i più deboli, ebrei compresi). Prima della chiusura degli Archivi a causa del coronavirus, David Bidussa, uno dei maggiori storici italiani, ha fatto in tempo a consultare alcuni documenti interessanti, scrivendo un libro (*La misura del potere. Pio XII e i totalitarismi tra il 1932 e il 1948*, Solferino, pp. 272, € 17) che propone una chiave di lettura decisamente innovativa.

Per Bidussa la politica di Pio XII incrocia due percorsi diversi: l'atteggiamento verso i totalitarismi novecenteschi, da un lato; le scelte nei confronti dell'ebraismo e della nascita dello Stato di Israele, dall'altro. Il tutto in uno scenario in cui il Vaticano è alla ricerca di una adeguata collocazione nei nuovi assetti geopolitici scaturiti dalla Seconda guerra mondiale. Il libro suggerisce così una cronologia particolarmente efficace, racchiusa tra il 1932 (anno dell'enciclica di Pio XI che condanna duramente l'ateismo organizzato e il comunismo, mentre apre a un percorso concordatario con i governi dell'Europa occidentale, sulla base dei Patti lateranensi stipulati nel 1929 con l'Italia fascista) e il 1948 (anno dell'enciclica di Pio XII che ha al centro il rapporto con l'ebraismo e la posizione del Vaticano sul conflitto tra i Paesi arabi e Israele).

In questo periodo si distinguono almeno quattro fasi: la prima, nella quale l'Urss e il comunismo sono il nemico principale; la seconda (enciclica di Pio XI, *Mit brennender Sorge*, del 1937) in cui i rapporti con il nazismo si irrigidiscono, anche se più sul piano teologico che su quello politico; la terza – a partire dal 1942 – quando Pio XII recepisce finalmente le pressioni di Roosevelt sulla necessità di sconfiggere prioritariamente il nazismo; la quarta, nel dopoguerra, in cui, nell'orbita americana, l'anticomunismo diventa di nuovo il valore fondante della politica vaticana, ispirata dalla necessità di difendere l'Europa cristiana, un'Europa quindi che sottolinea anche l'estraneità degli ebrei alle proprie radici.

È in questo contesto che Bidussa colloca una sostanziale freddezza di Pio XII verso la nascita dello Stato di Israele (1948), ossessionato dall'unica preoccupazione della tutela dei «luoghi santi». Più che alle leggende (rosea o nera che siano), Bidussa ci invita così a guardare a papa Pacelli come al fautore di una Chiesa in grado di dettare l'agenda di un mondo occidentale stretto nella morsa della Guerra fredda, in un progetto di egemonia che, sottolineandone il carattere di «istituzione universale e morale», la collocava in un gradino più alto rispetto non solo ai singoli Stati nazionali ma anche ai vari organismi sovranazionali che il mondo si era dato dopo la sconfitta di Hitler. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

